Alternative

di AUGUSTO MONTI

Siamo lieti di pubblicare questo articolo del nostro eminente collaboratore Augusto Monti, che qui esprime alcune sue opinioni sulla presente situazione politica.

«O America, o Russia: italiani scegliete»: son sette anni che i benpensanti nostrani ci rompono i timpani con questo *slogan* (!), volendo con ciò dire che l'alternativa in Italia è: o soggezione all'America con l'attenuante di un regime democratico all'interno, o soggezione alla Russia con l'aggravante interna del totalitarismo «asiatico»!

Sette anni che sento 'sta solfa: adesso basta! Adesso dico a questa gente: è chiaro o no a tutti che oggi, se mai, per l'Italia la formula non è «America o Russia», ma è «America e poi ancora America»? E' chiaro o no d'altra parte che, pur essendo difatto oggi l'Italia un protettorato americano, la soggezione nostra al protettore non è effettiva (altro che, per avventura, nelle sfere ufficiali), ma è effimera, evanescente?

E tutti costoro che dan lezione a noi d'italianità una volta al giorno, han già dimenticato — o non l'han mai saputo? — che una gente come l'italiana, riuscita a fare — e mantenere — l'unità del proprio Paese lottando, quasi inerme, contro le due più agguerrite potenze europee — Austria e Germania —, è una gente organicamente inetta a subire qualunque soggezione straniera, da qualunque punto cardinale essa provenga?

Vana, a lungo — e corto — andare, la famosa alternativa per la politica estera, è vana più che mai per la politica interna: dov'è difatto la democrazia occidentale oggi in Italia? Se quest'Italia, come ha dimostrato recentemente Salvemini, non riuscì ad essere un'autentica democrazia parlamentare quando le elezioni si facevan — giolittianamente — con i prefetti ed i questori — senza i preti, io non so che democrazia sia oggi quest'Italia dove le elezioni sono fatte — vaticanescamente — coi prefetti, coi questori, coi preti — e con le monache per giunta.

Totalitarismo asiatico dunque? I fautori di quell'alternativa son pronti a dir di sì. Io vorrei però che prima di pronunziare il loro «sì» quei signori si raccogliessero un momentino a meditare su di un fatto: che cioè quando con la sconfitta e caduta del nazifascismo il momento pareva buono, anche a molti degli odierni alternativisti, per un tentativo di sovvertimento radicale, i comunisti invece collaborarono con i conservatori non fascisti nei C.L.N., accettarono a Bari e a Salerno la monarchia, accettarono a Roma i patti lateranensi, tennero dovunque in freno le masse inebbriate dalla vittoria della Resistenza, esasperate dalla immutata esosità delle immutate «classi dirigenti». E questo che vuol dire? Vuol dire che i comunisti sanno meglio di chissisia che l'Italia è quella che è, e non quella che altri vorrebbero fosse: vuol dire che i comunisti son comunisti, cioè sono marxisti, cioè sono *ancora oggi* quei politici, a cui gli anarchici *ancora oggi*, rinfacciano (come fa, per esempio, il Borghi sul *Ponte*) di affidare «non alla volontà umana ma alla fatalità storica il trionfo del socialismo», vale a dire sono per tanti impazienti dei «conservatori». Vana dunque anche qui, per l'Italia, la famosa alternativa: «O America o Russia».

Ma un'alternativa c'è davvero per noi oggi in Italia, e precisa e urgente, e non tra cose o Paesi forestieri, ma tra forze nostre e locali: l'alternativa, voglio dire, fra Italia e Vaticano.

E' così: da una parte questa Italia qui, giovane di non ancora cent'anni, nata dalla Rivoluzione Francese dell'89 e dai moti liberali del primo Ottocento, ridottasi ad unità nel '70 con l'abbattimento del Potere Temporale dei Papi, bisognosa oggi di compiere in campo economico e sociale l'assetto avuto in campo politico dagli uomini del Risorgimento: dall'altra il Vaticano, la Curia Romana, quella del Machiavelli, la quale «...avendovi (in Italia) abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente nè di tanta virtù che l'abbia potuto occupare la tirannide d'Italia o farsene principe: e non è stata dall'altra parte, sì debole, che, per paura di non perdere il dominio delle sue cose temporali, la non abbia potuto convocare uno potente che la difenda contro a quello che in Italia fosse diventato troppo potente»: la potenza vaticana, sempre quella, valida ancora più che mai, se non a «farsi principe» di tutta Italia, a tener l'Italia divisa, e a convocar in casa nostra lo straniero, che l'aiuti a escluder l'altra parte, nonchè dal governo, addirittura dalla vita politica nostrana.

Quantunque: è impotente a occupar la tirannide d'Italia, si può ancora dire questo oggi, del Vaticano? «La realizzazione di uno Stato guelfo a cento anni dal crollo delle speranze neoguelfe», il sospiro di rammarico con cui l'ultimo dei cattolici liberali italiani commemorava testè il '48 e riassumeva un secolo di storia d'Italia. Non il Papa, non la Santa Sede debbono in nulla mutare a ciò che fu nei secoli: «Roma, l'Italia, debbono rimanere quali furono nei secoli: piedistallo necessario, indivisibile della Santa Sede», parole pronunciate, ricorrendo quel centenario, da un prelato di alto grado, molto aperto, molto franco, parole che lo storico cattolico liberale non può tradurre che così: «L'Italia dev'essere prima di tutto la base terrena, il punto d'appoggio destinato dalla Provvidenza alla Santa Sede».

Base per che operazione? Punto d'appoggio per sollevare il mondo? Per coordinare politicamente i 416 milioni di cattolici esistenti in tutto il mondo, e lanciare le forze di questo impero al debellamento del «gran nimico» — il socialismo successore del liberalismo —: alla conquista delle province cattoliche or ora perdute (Polonia, Ungheria, missioni in Cina); alla difesa di quelle pericolanti; alla ulteriore ricattolicizzazione del mondo protestante.

Per ciò, anzitutto «occupare la tirannide in Italia — Niccolò Machiavelli — e farsene principe»; cioè, scaduto il nazionalfascismo per insufficienza dottrinale, resuscitarlo insufflandogli la dottrina che il Vaticano monopolizza.

Questo il piano provvidenziale, la cui esecuzione fu iniziata quando — assai prima di don Sturzo — i cattolici chiedevano non medaglielle di deputato ma posti di consiglieri di Stato, di direttori generali, di magistrati, di alti ufficiali e così via. La vera conquista dello Stato. Adesso, consegnati ai cattolici tutti i gangli vitali del Paese, fattosi padrone del Parlamento, il Vaticano non ha che da mettere il tetto sulle mura maestre dell'edificio e sul tetto la frasca inaugurale.

Il che conta di fare nei due prossimi tempi: vittoria monarchico-guelfa il 25 maggio 1952, vittoria *idem* alle politiche del '53.

Questo un corno — e quanto puntuto! — del dilemma. L'altro è un risveglio totale e un ritorno al potere delle forze, vorrei dir «liberali», ma per non farmi fraintendere, dirò laico-sociali italiane. Quali?: guardatevi attorno, pensate al Risorgimento dal 1850 al 1870, pensate alla Resistenza del 1922 al 1945. Ditemi voi quali sono le forze costituenti l'altra alternativa.

«Ma c'è la Democrazia Cristiana, a combinare dottrina cattolica e civiltà demo-liberale, a far da centro fra «papisti» e «socialfusionisti», a scongiurare la rivoluzione attuando le riforme, a salvar la democrazia d'accordo con le altre forze democratiche. O piantatela lì con codesta D.C.: non l'avete ancora capito cosa ci stia a fare al mondo, in questo travagliato mondo italiano dei due dopoguerra, quel non partito ma coacervo di forze confessionali? Nel periodo 19-21 con i preti galoppini elettorali, con la fobia del socialismo, con i veti — magari! — di Don Sturzo, esso ha fatto da piano inclinato verso il nazionalfascismo, adesso, con le leve in mano agli uomini dell'A.C., con la fobia del comunismo, con le leggi di «difesa civile», con l'appoggio americano si prepara, indipendentemente forse dal volerlo, a far il bis del 1922.

«Ma c'è De Gasperi, di cui i socialdemocratici assicurano che è un vero democratico, un cattolico-liberale». Era un liberale anche Don Sturzo nel '22, lo diceva perfino Gobetti. Che cosa riuscì a fare dopo quella data contro «i padroni del vapore» — del *suo* vapore? A saltar giù dalla locomotiva, col rischio di rompersi il collo, e scappare in Inghilterra. E De Gasperi, starete a vedere. «Io non sarò mai un Kerenski» grida fra *applausi alla destra e al centro*. Lo credo. Non sarà un Kerenski a sinistra: sarà un Kerenski a destra. Sarà — è già — l'uomo che, volente-nolente, tiene la scala al futuro governo clerico-monarchico-fascistico.

A meno che... A meno che il 25 maggio prossimo venturo le amministrative del Mezzodì sian vinte dalla concentrazione per la Rinascita del Mezzodì — e dell'Italia —, e di qui comincia a spuntare l'altro corno del dilemma, quello ch'io dicevo dianzi «del risveglio totale e dell'intesa effettiva delle forze «liberali» — delle forze laico-sociali-italiane».

Staremo a vedere

Carla Del Poggio, dopo l'intensa attività cinematografica di questi ultimi anni, trascorre un breve periodo di riposo. Ecco la bella attrice in una lieta immagine pasquale

NEL SETTIMO ANNIVERSARIO

Infanzia e giovinezza del "Calendario del Popolo,,

Una lettera di Giulio Trevisani al nostro direttore

Ricorrendo il VII anniversario della fondazione del «Calendario del Popolo», abbiamo chiesto al caro Trevisani, fondatore e animatore della bella rivista, la «storia» della sua creatura. Ecco la lettera di risposta di Giulio Trevisani:

Caro Ingrao

Ti parlerò, come desideri, delle origini del «Calendario del Popolo». Mi fa sempre piacere parlarne. E perciò ti sono grato del tuo invito.

Nelle tristi e lunghe serate romane, dopo l'8 settembre 1943, passavo delle ore a pensare quali e quante sarebbero state le esigenze della cultura dopo la Liberazione e quali e quanti avrebbero dovuto essere i nostri compiti, quale libro, per esempio, avremmo dato ai giovani dopo aver tolto dalle loro mani il moschetto. In quel tempo abbozzai su una vecchia e grossa «agenda» il piano di una «enciclopedia dei ragazzi più grandi». In ogni foglio dell'«agenda» giornaliera segnavo un importante avvenimento (la nascita o la morte di un personaggio, una battaglia, una scoperta, ecc.), la cui data rispondeva al foglio di quel giorno. Attraverso quelle date — e ciò mi sembrava una tecnica attraente e facilmente mnemonica — bisognava imprimere nella mente dei giovani lettori gli uomini che meritavano di essere ricordati con reverenza e quelli che meritavano di essere ricordati con esecrazione; gli avvenimenti che avevano fatto procedere la civiltà e quelli che la avevano fatta retrocedere, obbligandola, poi, ad un balzo in avanti, per guadagnare il terreno perduto; i giorni «fasti», come dicevano i romani, e quelli «nefasti», quelli da segnare con pietra bianca «albo lapillo» e quelli da segnare con pietra nera («nigro lapillo»).

Venne la Liberazione, a Roma, il 4 giugno del '44; e presto si vide che tutto il popolo italiano era costituito da «ragazzi più grandi», punti da mille curiosità, desiderosi di mille perchè, animati da una sconfinata voglia di sapere tutto quello che per più di venti anni era stato tenuto nascosto. I più anziani volevano riprendere un discorso interrotto più di vent'anni prima; i più giovani volevano sapere ciò che ad essi non era mai stato detto. Tutti avevano bisogno di conoscere il valore storico, positivo o negativo, di certe date: di conoscere ed approfondire, ad esempio, per quali ragioni economico-politiche, per quali responsabilità di classi, di partiti e di uomini, fosse venuta alla ribalta del mondo contemporaneo la data del 28 ottobre; di sapere perchè sulla lavagna della storia era esistita, prima del colpo di spugna, la data del 9 maggio (il grottesco impero); perchè era stata cancellata e sostituita dal 21 aprile, ed ora ritornava fiammante alla luce del mondo, la data del primo maggio. E d'altra parte occorreva imprimere nella mente dei «giovani italiani», e cioè dei ragazzi, dei «raggi più grandi» e dei ragazzi grandi (fino all'età di 90 anni) le antiche e gloriose date del Risorgimento italiano, falsate per lunghi decenni dalla storiografia ufficiale e mostrarne il valore sotto l'aspetto vero: occorreva imprimere nella mente d'ogni italiano le nuove date gloriose del secondo Risorgimento e additarne il significato e il monito per l'avvenire; occorreva onorare nuove date: quelle della nascita e della morte dei fondatori del socialismo e dei capi della classe operaia, come quella data del 27 aprile, che segnò la fine del martirio di Antonio Gramsci; nome soffocato nel carcere, prima, e, nella tomba poi.

Ed ecco che alla fine del 1944, io preparai per il nuovo anno, sotto forma di opuscolo, un calendarietto per il 1945. Affianco ad

Giulio Trevisani

ogni data c'era un piccolo cenno illustrativo. Il calendarietto si chiamava «Date da ricordare». Ne conservo gelosamente un esemplare. Talvolta lo mostro a qualche intimo. «Ecco, dico, il padre del *Calendario del Popolo*».

Questo nacque il 27 marzo 1944 (quest'anno non importa, lo festeggiamo il 6 aprile) e Celeste Negarville lo tenne a battesimo.

Era un foglietto di quattro pagine, grande poco più di un foglio di protocollo. A chi, per ottimismo augurale, vaticinava che quel giornaletto avrebbe un giorno raggiunto la tiratura di diecimila copie, Francesco Leone urlò «che dieci mila! A centomila arriverà!». E quando, poco più di un anno dopo, le centomila furono superate, lo abbracciai per telegrafo. Quando Togliatti vide lo schema del primo numero, disse: «Bene! Sia una crociata contro la ignoranza!».

L'infanzia del «Calendario» (unico redattore era il diciottenne Franco Funghi, ora responsabile della redazione romana), fu allietata, di tanto in tanto, dalle cure di Salinari, di Gerratana, di Spinella, di Trombadori, di Onofri, di Colombo; e, dopo non molto, dall'affettuosa protezione di Pajetta.

Così uscì il primo numero e così continuò per tutto il primo anno: raccolta e illustrazione di date: onde il suo titolo...

Letteratura, arti, scienze, cinema, teatro, musica, economia, filosofia, folklore, ecc. vennero dopo, nel passaggio da quattro ad otto, da otto a dodici, da dodici a sedici, da sedici a ventiquattro pagine... Festeggiammo il primo abbonato. Ora sono più di ventimila. Ed è avvenuto ed avviene così: ogni abbonato ha «fatto» e «fa» altri abbonati...

Da qualche tempo il «Calendario del Popolo» è entrato in una fase di massimo sviluppo. Perchè? Perchè, mentre esso resta fedele ai suoi primi lettori per l'esposizione limpida e il linguaggio facile, ha trovato, nello stesso tempo, il modo di rispondere alle esigenze di lettori nuovi, appartenenti a strati culturali più elevati: studenti, insegnanti, professionisti, ecc. Tra lettori antichi e nuovi il «Calendario del Popolo» risponde alle esigenze di grandi masse: e non è una cultura astratta, distaccata dai problemi politici ed economici che travagliano il mondo: è una cultura viva in cui quei problemi vengono tradotti. Sono internazionali o nazionali, o sono anche di una provincia o di una città, che interessano, peraltro, tutti i lavoratori italiani. Ecco perchè oggi i compagni delle Federazioni sono convinti che la diffusione del «Calendario del Popolo» non può essere abbandonata alla spontaneità ma deve essere pianificata e costituire un importante lavoro politico contro l'invadenza della cultura oscurantista ed imperialista.

Grazie, caro Ingrao.

tuo GIULIO TREVISANI

ROMANZO DI DUE MONETE IN GERMANIA

HO è una sigla magica della Berlino orientale

Il commercio di Stato - Gli occidentali invadono i magazzini democratici - La battaglia delle banche di Bonn e di Washington

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO, aprile

Se c'è una sigla che può caratterizzare Berlino, questa è «HO». La si incontra ovunque, ad ogni strada ed in ogni piazza, al centro ed in periferia. La si trova sul gigantesco palazzo di Alexanderplatz, e qui è una scritta al neon, azzurra, alta una diecina di metri. La si trova, più modestamente dipinta, sulle centinaia di chioschi dinanzi ai quali, ad ogni ora del giorno e della sera, è schierata una fila di gente paziente che già pregusta la gioia di quei due salsicciotti affumicati che mangerà per strada, intingendoli nella senape e senza neanche una pagnottella. E poi la scritta «HO» è su tutti quegli enormi magazzini in cui, come a Parigi, si può comprare di tutto, dalla carne alle calze di perlon (una specie di nylon, meno trasparente ma più solido), dalle macchine da scrivere alle Contax S, dalle sigarette ai vestiti. Tutto, cioè, quello che serve: per mangiare, per bere, per vestirsi e per altre necessità che non sono tra quelle indispensabili (e questa è una costatazione che viene subito da fare: pur tremendamente danneggiata dalla guerra e pur avendo dovuto pagare grosse riparazioni, la Germania produce una infinità di generi che si possono definire di lusso).

Traffico senza sosta

«HO» vuol dire «Handelsorganisation». E' il commercio di Stato, con prezzi molto convenienti. Nei primi giorni, quando si gira per i cinque piani del palazzo di Alexanderplatz, essi sembrano addirittura eccezionali: abituati in Italia ai biglietti di grosso taglio, qui al massimo si possono avere tra le mani quelli da cento marchi. Vi sono poi i cinquanta centesimi, i venti, i cinque ed infine il pfenning, così piccolo da sfuggire tra le dita. Stupisce perciò vedere una macchina da scrivere portatile, che tutti definiscono un prodigio della tecnica, leggerissima e pur fatta con materiale ottimo, costare solo 300 marchi. La Contax S costa 2000 marchi, le motociclette qualche centinaio di marchi in meno. Queste sono le cose di lusso: per le altre quando si tira fuori un biglietto da venti si è sicuri di ricevere un resto abbondante.

Il traffico in questi «HO» non conosce un momento di sosta. Dalle 8 alle 20 decine di migliaia di persone si incolonnano ordinatamente, girano, toccano, compranno, escono con enormi pacchi. Uno spettacolo. Ed allegro, poichè non c'è forse nulla di più sereno che vedere una folla agli acquisti. Tutt'al più ci si può chiedere come mai una simile quantità di moneta circoli in una città di poco più di un milione e 200 mila abitanti, quanti ne conta la Berlino democratica, ma poi si apprende che molta di quella gente viene dai settori occidentali, e compra di tutto.

Qui si apre il romanzo delle due monete che circolano a Berlino. La questione è vecchia e conosciuta nelle sue linee generali: un certo giorno, attuando il loro piano di spartizione, gli occidentali decisero la riforma monetaria separata. Da un mattino i berlinesi si trovarono così con due monete, una nei settori occidentali ed una nel settore democratico. L'una vale, ad esempio, sul lato sinistro di una strada e l'altra sul lato destro. Si può immaginare che cosa ne nacque. Non di quei tempi vogliamo parlare, ma di questi. Oggi la situazione è così caratterizzata: nella Berlino democratica la moneta occidentale non è riconosciuta e non viene cambiata. La moneta del settore orientale viene, invece, cambiata nelle banche occidentali. Il romanzo diventa giallo quando si esamina questo cambio: per 5 marchi orientali danno un marco occidentale, un cambio assolutamente falso, dato che oggi le due monete sono alla pari con una leggera superiorità per quella orientale. Logicamente in queste condizioni più nessun berlinese abitante nei settori democratici va a cambiare. Le banche però dispongono di riserve, e quando le vedono diminuire ricorrono ad ogni sistema. Il più comune è questo: simultaneamente tutti i giornali della Berlino occidentale scrivono che il marco orientale sta per venire svalutato. La campagna allarmistica dura numerosi giorni, e decine di migliaia di abitanti dei settori occidentali si fanno sorprendere in buona fede e vanno a cambiare. Anzichè cinque marchi orientali, naturalmente, ne devono sborsare sette o otto. Poi, dopo qualche giorno, tutto ritorna normale. In questo modo le banche sono riuscite a spese della popolazione a realizzare dei milioni. Queste sono le entrate che si possono definire «straordinarie» benchè si verifichino sovente. Ecco ora un esempio di quelle «ordinarie».

Andata e ritorno

Un berlinese della zona democratica deve recarsi nell'altro settore, prende il tram e paga 20 pfenning. Al ritorno, per prendere il medesimo tram, deve pagare in moneta occidentale, ed in questo modo deve sborsare un marco. Per coloro che vengono qui dall'altra parte succede il contrario: invece che 20 pfenning occidentali, il ritorno costa cinque volte meno. Questo è uno dei motivi principali della vera invasione che si registra ad ogni ora nella Berlino democratica. Per comprendere appieno tale fenomeno, occorre però considerare altre due questioni, salari e prezzi. Lo faremo citando due persone reali, che fanno il medesimo lavoro: una nella Berlino democratica e l'altra in quella occidentale.

Si tratta dei muratori Kruger e Mietze, residenti rispettivamente in Paulstrasse ed in Immanuelkirchstrasse. Il primo (Berlino democratica) guadagna al mese 352 marchi ed il secondo 192 marchi. Tutti e due hanno moglie e due figli. Si veda ora quello che spendono. Per 7750 grammi di carne, 5700 grammi di grassi, 6 chili e mezzo di zucchero, 15 litri di latte e poi pane, verdura, frutta e birra spendono l'uno 125 marchi e l'altro 157. Si aggiungano poi affitto, gas, luce, tram e metrò, parrucchiere, cinema, radio e giornali e si avrà per il Kruger una spesa di 94 marchi, e per il Mietze una spesa di 110 marchi. Cioè, mentre il muratore della Berlino democratica avrà risparmiato 130 marchi, il suo collega della Berlino occidentale si troverà alla fine del mese con un deficit di 75 marchi. Il che significa che deve ridurre i consumi o recarsi a comperare nell'altra Berlino, negli «HO», dove anche i generi tesserati, carne, grassi e zucchero, vengono venduti liberamente, a prezzi naturalmente maggiorati.

I prezzi a confronto

Indubbiamente qualche anno fa, quando la riforma venne compiuta, non esisteva una simile differenza. Poi ogni parte della città prese il via, ed oggi si può vedere dove sono arrivate. Da una parte i prezzi sono diminuiti, e dall'altra sono aumentati. Solo nell'ultimo anno il prezzo della carne è aumentato del 35 per cento, quello delle patate del 46 per cento e quello del pane del 27 per cento. Nella Berlino democratica, invece, dal giorno della riforma si sono avuti, come in tutta la R. pubblica, dodici ribassi dei prezzi di cui l'ultimo nel dicembre scorso. Dall'ottobre del 1949 a quello del 1951 — senza calcolare l'ultimo ribasso che è stato del 25 per cento per zucchero e carne — il costo del pane è diminuito dell'86 per cento nella Repubblica democratica ed è aumentato del 78 per cento nella Germania occidentale, quello della carne è diminuito del 78 ed aumentato del 51, quello dello zucchero è diminuito del 73 ed aumentato del 52.

Questo, del resto, è riconosciuto anche dalla stampa della Germania occidentale, che, non sapendo più a quale santo votarsi per spiegare la questione, ha tirato fuori il «dumping» del marco orientale, per poi giungere alla conclusione, come ha fatto la Frankfurter Allgemeine Zeitung *di alcuni giorni fa, che nella Berlino orientale il pane costa il 70 per cento in meno che in quella occidentale, i legumi il 60 per cento, le patate l'83, la marmellata il 75, la carne il 35 e gli alcoolici il 40.*

E ritorniamo ora alla moneta, ed al cambio cinque a uno. Dalle cifre che abbiamo riportate risulta chiara una cosa: un berlinese dei settori occidentali, se il cambio fra le due monete fosse di uno a uno, potrebbe già comprare nel settore democratico più di quanto acquista dalla sua parte. Il che vuol dire che se c'è una moneta che sopravanza l'altra questa è quella orientale, e se c'è una economia che fiorisce, questa è quella della Repubblica democratica, la quale si può permettere il lusso di andare incontro alle esigenze dei cittadini di Berlino occidentale, e di sopportare senza difficoltà la battaglia valutaria che le banche di Bonn e di Washington conducono facendo ricorso a mezzi che condurrebbero in un baleno in prigione un qualunque cittadino che volesse usarli.

SERGIO SEGRE

COSTITUITA A ROMA

L'Associazione Italia-Polonia

Giovedì scorso si è tenuta in Roma la riunione costitutiva dell'Associazione italiana per i rapporti culturali con la Polonia, nei locali della Associazione stessa, in Viale Regina Margherita n. 250.

Nel corso della riunione si è proceduto alla costituzione del Comitato d'onore dell'Associazione, che è risultato composto da autorevoli rappresentanti del mondo politico e culturale.

Al Comitato d'onore sono state affidate le funzioni di presidenza e di direzione dell'attività della costituita Associazione.

Nel corso della riunione sono stati pure approvati lo Statuto dell'Associazione ed il piano di attività dirette a far conoscere e divulgare, nei due Paesi, le rispettive correnti letterarie, artistiche e scientifiche ed ogni manifestazione della vita dei due popoli.

Nella impossibilità di partecipare hanno inviato la loro adesione alla riunione il prof. Leone Pacini, direttore dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, il prof. Arturo Cronia, Ordinario di Letteratura polacca e studioso di filologia slava dell'Università di Padova, il prof. Luigi Russo, il Sindaco di Bologna on. Giuseppe Dozza, il direttore della Biblioteca e Pinacoteca «Querini Stampalia» di Venezia, dott. Manlio Dazzi.

Hanno partecipato, tra gli altri, alla riunione costitutiva gli on. Pietro e Giorgio Amendola, Arnaldo Azzi, Luigi Longo, Giuliano Pajetta, Silvio Paolucci, Mario Roveda, Francesco Scotti; il prof. Ambrogio Donini, il prof. Luigi Cini, Ordinario di Letteratura polacca all'Università di Venezia, il prof. Carlo Verdiani Ordinario di Letteratura polacca all'Università di Firenze, il prof. avv. Giuseppe Sotgiu, il maestro Gherardo Macarini Carmignani, la signora Bruna Conti e la signora Dina Rinaldi.

Al termine della riunione è stato proiettato l'applaudito film polacco «La via della frontiera».

Paura alla R.A.I.

ALFREDO CASELLA

MISSA SOLEMNIS „PRO PACE"

La «Missa solemnis» di Alfredo Casella

DIRETTORE MARIO FOSSI - SABATO ORE 21,30, TERZO PROGRAMMA

A ad un tratto della grottesca e forsennata paura che la RAI nutre per la parola «pace», riportiamo qui, a confronto diretto, il titolo originale e completo di un lavoro musicale, quale appare dalla copertina dello spartito, e la dicitura con cui la RAI, sul «Radiocorriere», ha pensato bene di segnalarlo agli ascoltatori del suo III programma.

Come ben si vede una discreta e sapiente mano ha operato un gentile taglietto, e il titolo ne è uscito svelto, iodiogenico, aggiornato insomma sulla linea di quella penosa «pruderie» per la quale anche una messa, ormai, se dedicata alla pace, sembra aver il potere di offendere le pudibonde pupille di taluni sagrestani censori.

Dopodichè può esser cosa superflua o anche inutile il ricordare ai suddetti che Alfredo Casella, morto nel 1947, non fu mai, se non altro per ragioni cronologiche, un partigiano della pace e che soltanto verso la fine della sua vita, dopo aver creduto per un certo periodo ai fantocci aggressivi del fascismo, si rese conto di quanto non invano fossero trascorsi gli anni drammatici della guerra e che proprio allora egli scrisse la Missa solemnis «Pro pace». *Senza pensare naturalmente che, a distanza di pochi anni, anche il titolo di una messa potesse venir preso di mira dalle forbici mellifiue di [illegible] tra le nere pieghe delle sottane svolazzanti, riesce a celare appena il manganello del poliziotto*

LE PRIME A ROMA

ELETTRA

Sofocle è il secondo dei grandi tragici greci, posteriore ad Eschilo e contemporaneo di Euripide. Di oltre cento opere che gli vennero attribuite sono giunte a noi soltanto sette tragedie ed alcuni frammenti; l'*Elettra*, rappresentata ieri sera al Quirino dal Piccolo Teatro di Milano (protagonista Lilla Brignone, regista Strehler, scenografo Ratto e costumista Felice Casorati) appartiene alla sua ultima produzione e precede di pochi anni la morte del poeta.

Su tutta la tragedia greca la cultura romantica e neoclassica ha costruito una sovrastruttura d'interpretazione e di esegesi che gli studiosi più moderni vanno faticosamente identificando e confutando. Non è possibile proporsi qui di disegnare, sia pure nei suoi tratti salienti, la fisionomia della questione, ma si possono dire alcune cose a proposito di questa tragedia e di Sofocle. Il periodo nel quale Sofocle svolge la sua opera di poeta vede il passaggio dalla democrazia ateniese, quale è rappresentata nelle opere di Eschilo, all'imperialismo e al colonialismo; l'accumulazione della ricchezza, l'uso della moneta e la sua stretta circolazione, provocano un grande sviluppo della proprietà privata e conducono all'esasperazione delle contraddizioni sociali. La tragedia sofoclea nel suo insieme dipinge lo sgomento e l'angustia degli uomini per «l'imprevista e incomprensibile trasformazione di un ordine destinato a portare libertà ed eguaglianza in uno strumento di distruzione della libertà e dell'eguaglianza» (Thomson). Di questo atteggiamento sono grandi esempi l'*Antigone*, l'*Edipo re*, l'*Aiace* e questa *Elettra*. In questa tragedia Sofocle riprende l'argomento delle *Coefore* di Eschilo: la storia della vendetta di Oreste e di Elettra contro la madre Clitennestra e il suo nuovo amante Egisto, colpevoli dell'assassinio di Agamennone. Nelle *Coefore* Eschilo puntava il suo interesse sulla figura di Oreste, Sofocle invece si rivolge sopratutto ad Elettra, preferisce cioè all'eroe «designato» a compiere l'azione vendicatrice, l'eroina che liberamente sceglie la sua determinazione. L'*Elettra* è quindi la tragedia di una creatura piena di vita condotta proprio dalla sua vitalità a spingersi nel centro del contrasto e ad esserne schiacciata; il che corrisponde perfettamente alla posizione dell'eroe tragico perfetto, «un essere valoroso, condotto in rovina dalla sua stessa ostinazione» per un mutamento dell'azione che egli compie nel suo contrario, in qualche cosa che non coinvolge solo la sua personale responsabilità ma anche quella della comunità in cui opera.

L'*Elettra* è un'opera perfetta anche dal punto di vista della tecnica e della rappresentazione dei sentimenti, il che in genere la critica indica col termine *modernità*, mentre sarebbe assai meglio dire *verità* e *semplicità* egualmente vive e comprensibili in ogni epoca e in ogni lingua.

L'edizione offerta dal Piccolo Teatro di Milano è senza dubbio la più bella edizione dei classici greci rappresentata in Italia, per quel che ne so da molti anni a questa parte. Essa mancava, mi sembra, di una chiara impostazione del significato moderno, contemporaneo, della tragedia greca, ma tuttavia nel limite di una pura e semplice traduzione scenica della poesia di Sofocle era incomparabilmente bella e nitida. Merito senza dubbio della direzione di Strehler, della bella versione di Quasimodo, della efficace interpretazione di tutti gli attori, dal Felliciani al Crast, dalla Martello alla Angeleri, al Bosic, ma merito sopratutto dell'incomparabile prestigio della profonda sensibilità, della forza veramente «tragica» di Lilla Brignone. Gli applausi a scena aperta e alla fine dei due tempi non si possono contare. Forse venti, trenta, quaranta chiamate. Uno straordinario successo perfettamente e giustamente meritato.

L. L.

CINEMA

La pista di fuoco

«Indianapolis» era un film sulle corse automobilistiche di grosse cilindrate, ed era interpretato da Clark Gable. Mikey Rooney, che è la metà di Clark Gable, dovendo interpetrare la parte di un corridore d'auto ne «La pista di fuoco», monta invece le vetturette. Ciò non toglie che il film è banale e sconcertante quanto l'altro, pieno dei consueti luoghi comuni di questo genere di film americani.

Le campane del convento

Film giallo di tipo monastico. Infatti è una monaca che risolve lo sconcertante mistero di un assassinio. Alla fine tutti pregano e il regista sembra dire che i poliziotti sono prescelti dal signore. Il giallo è inconsistente, perchè si capisce tutto dal principio. La monaca è Claudette Colbert.

L'espresso di Pechino

Pedissequo rifacimento del film di Sternberg «Shangai Express». La variante è in funzione anticomunista. Il tutto è un polpettone idiotamente recitato da Joseph Cotten e Corinne Calvet e diretto da William Dieterle.

t. c.

Sommario del N. 15 di «Lavoro»

— «Il Convegno del Mezzogiorno», dell'on. Fernando Santi;

— «La crisi e i salari», di Vittorio Foa;

— «La storia di ogni ora», di Otello Putinati;

— Lo scandalo delle Reggiane» dall'inviato speciale Ando Gilardi;

— «Le esperienze di Castelfranco Emilia», di Franco De Poli;

— Servizio particolare sulla tragedia di Mignano;

— I puntata dell'inchiesta di Walter Briganti sulla Federconsorzi;

— «Il garofano rosso» — n. 2 — pagina dedicata alla preparazione del 1. Maggio;

— Disegni di Attardi;

— Corrispondenze di lavoratori, lettere al giornale, rubriche, vignette, ecc.

Lavoro è in vendita presso le Camere del Lavoro, le Commissioni Interne e i Sindacati al prezzo di L. 30.